

2. LA RIFORMA CATTOLICA E LA CONTRORIFORMA

2.1 La problematica fondamentale

Emerge necessaria una domanda: riforma cattolica o controriforma? Ci si vuole chiedere se il movimento di rinnovamento della Chiesa del '500 sia sorto come reazione al protestantesimo, quindi come movimento esterno, dopo la divisione di Lutero oppure sia il frutto di una tensione sempre in atto nella Chiesa, operante in modo interno e spontaneo. Accogliamo la tesi dello Jedin che ha osservato come nella storia della chiesa del '500 siano compresenti due elementi: il primo positivo, è la tendenza spontanea e vitale della riforma, che agisce soprattutto dal basso, il secondo negativo e dialettico, è costituito dalla reazione al protestantesimo che procede soprattutto dal vertice e si sviluppa sotto la guida del pontificato, adoperando mezzi diversi e ricorrendo anche alla coercizione. Per tale motivo è necessario parlare di Riforma Cattolica, il primo elemento presentato, e Controriforma, il secondo.

2.2 La riforma cattolica

I tentativi di rinnovamento della Chiesa che precedono la riforma protestante e che procedono parallelamente ad essa, si possono ridurre a questi:

A. Le varie associazioni laiche: doppio era il loro fine: la carità verso i poveri e gli ammalati e la pietà eucaristica. Nasce la Compagnia del Divino Amore con il laico Ettore Vernazza e molte altre che si sviluppano ben presto in tutta Italia, impegnate soprattutto nel rinnovamento di ospedali e nella creazione di ospizi per malati cronici. (Si viveva una condizione di instabilità a causa del ripetersi di pestilenze o di altre calamità naturali). I membri di queste compagnie si confessavano mensilmente e ricevevano la comunione quattro volte l'anno. La loro attività era svolta in segreto. Erano per la maggioranza laici. Vi erano però anche vescovi e prelati alcuni dei quali finirono per fondare veri e propri ordini: Gaetano Thiene nativo di Thiene presso Vicenza e Gian Pietro Carafa napoletano vescovo di Theate (Chieti) (Ordine dei Teatini).

B. La riforma degli antichi ordini religiosi. All'interno dei vari ordini nascono case che intendono vivere più fedelmente e con rigore i valori e i carismi propri dell'istituto. Si possono ritrovare due linee leggermente diverse: gli ordini con regime non centralizzato (benedettini e canonici regolari agostiniani), finiscono per dar vita a congregazioni osservanti; gli ordini centralizzati (domenicani, francescani, carmelitani ecc.) vedono sorgere conventi di stretta osservanza che si riuniscono poi in una congregazione riformata.

C. La nascita di nuovi istituti religiosi. Alcuni di questi nuovi istituti sono frutto dello sviluppo logico delle confraternite laiche; La genesi di queste nuove realtà é piuttosto lenta e le prime idee risalgono alla fine del '400 e primi del '500. Molti di questi istituti sono sorti per motivi del tutto indipendenti dall'eresia luterana.

D. L'opera riformatrice dei vescovi nelle loro diocesi. Sono presenti vescovi che indicano sinodi diocesani, promuovono la predicazione, si preoccupano della formazione del clero, vivono con impegno e in un'ottica di servizio il loro ministero episcopale, hanno preoccupazioni pastorali e ricercano soluzioni adeguate, realizzano la visita Pastorale nella loro diocesi, risiedono nel loro territorio.

E. Gruppi umanistici cristiani che inculcano lo studio della Scrittura e dei Padri.

F. I circoli dell'evangelismo anelanti ad un culto più puro ed a una religione più intima.

G. Le iniziative della curia e dei papi. Questo é il punto più delicato della riforma cattolica: manca una vera coscienza della necessità di riforma della Chiesa, prevale il timore che le richieste avanzate da molti ecclesiastici, anche ottimi, portino a una nuova affermazione della teoria conciliare e si adotta la tattica di cedere su qualcosa di secondario, per poter resistere poi su tutto il resto. Si apre il V concilio Lateranense (1512) con Giulio II, che si impegnò soprattutto limitare il potere del re di Francia Luigi XII che, in guerra con il papa, aveva aperto a Pisa nel 1511 un'assemblea che pretendeva erigersi a concilio ecumenico. Fu continuato da Leone X e si concluse nel 1517. Il programma di riforma da affrontare in questo concilio fu sottoposto a papa Leone X da due camaldolesi, nel *Libellus ad Leonem*, Paolo Giustiniani e Pietro Querini: era necessario purificare il pontificato dalla politica, porre fine al fiscalismo curiale, rinunciare alla pretesa della S. Sede di risolvere tutto da sé, riforma dei regolari, selezione del clero, scelta accurata dei vescovi, traduzione della Scrittura, liturgia in volgare, convocazione periodica dei concili e dei sinodi. Il manifesto rimase lettera morta. Il concilio ebbe un esito fallimentare e non portò a nessun risultato e miglioramento della situazione che la Chiesa del primo '500 stava vivendo. (Basti pensare che mentre si leggeva la bolla di riforma della curia, contemporaneamente si dava permesso ad Alberto di Brandeburgo di ottenere il governo e le rendite di tre diocesi).

2.3 Il pontificato nella prima metà del '500

I papi di questo periodo mostrano una personalità assai forte: indomita energia, sagacia amministrativa, grande mecenatismo. Eppure fino al 1534 si mostrano debolissimi nell'affrontare la Riforma della Chiesa.

A. Giulio II (1503-13) della Rovere fu un uomo terribile, potente e prepotente. Si propose due mete: l'abbellimento di Roma e la restaurazione dell'autorità pontificia nello Stato della Chiesa che voleva rendere sicuro dalla potenza degli antichi feudatari e pienamente indipendente dall'influsso straniero. Egli poté realizzare largamente il primo fine, un po' meno il secondo. L'errore di Giulio II fu quello di aver trascurato la Riforma religiosa e aver consumato tutte le sue energie in quello che certamente non poteva costituirsi fine di un pontificato.

B. Leone X (1513-1521), Giovanni Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, era divenuto cardinale a 13 anni e papa a 37. Promosse nella curia un tenore di vita del tutto mondano: cacce, teatri, feste spendendo senza preoccupazione.

C. Adriano VI (1522-23) seguì invece una linea diversa. Austero e severo, comprese molto bene le esigenze del momento e cercò risolutamente di soddisfarle con una ferma politica di riforma religiosa. Il suo tentativo fallì sia per la brevità del suo regno, sia per la sua inesperienza e il suo carattere che lo rendeva più idoneo al governo di una diocesi che non di tutta la chiesa, sia per la volontà troppo energica di stroncare gli abusi che gli provocò l'ostilità della curia.

D. Clemente VII (1523-34) anch'egli della famiglia Medici. Si mostrò sempre incerto, esitante e pur non meritando rimproveri per la sua condotta privata e personale, non fu in grado di cogliere i bisogni e le necessità del momento. Si lasciò dominare da preoccupazioni politiche senza ottenere nemmeno in questo campo grossi risultati. Si alleò con il re di Francia, Francesco I, e si giunse al sacco di Roma nel 1527.

2.4 Paolo III e il Concilio di Trento

Paolo III Farnese (1534-49) eletto solo dopo due giorni di conclave. Si inizia con questo papa un nuovo corso nella storia della Chiesa. La riforma della Chiesa inizia con questo papa, Alessandro Farnese, che non era immune da macchie personali: è uno dei tanti enigmi della storia. Anch'egli ebbe da due persone non identificate quattro figli naturali quando era cardinale. Ottimo conoscitore degli uomini e delle situazioni, intelligentissimo, senza essere un intellettuale, energico nonostante il suo fisico apparentemente cadente. Anche da papa non fu esente da rimproveri: nepotismo, esitazioni nell'indirizzo generale della sua azione, concessioni pratiche ai mali che pure deplorava, abitudini strane, come quella di consultare gli astrologi prima di prendere decisioni importanti. Eppure ha il merito di aver compreso la necessità di un nuovo corso e di averlo avviato. Concilio, rinnovamento del collegio cardinalizio, approvazione dei nuovi ordini religiosi, fondazione nel 1542 dell'Inquisizione romana

per reprimere l'eresia: ecco gli strumenti e i mezzi scelti per attuare la riforma della Chiesa.

A. Rinnovamento del collegio cardinalizio

Paolo III, escludendo la nomina del 1534 macchiata dal nepotismo, nominò cardinali: John Fischer, arcivescovo di Rochester; Giovanni Pietro Carafa fondatore dei teatini e successivamente papa col nome di Paolo IV; Marcello Cervini, che diventerà papa col nome di Marcello II; Giovanni del Monte più tardi Giulio III; Reginald Pole, cugino di Maria la Cattolica; Giovanni Morone, il più capace di tutti, ingiustamente condannato da Paolo IV e scelto da Pio IV per dirigere l'ultima fase del Concilio; Gaspare Contarini nominato cardinale pur senza aver ricevuto nessun ordine sacro, immediatamente consacrato vescovo esercitò un influsso molto positivo sulla curia per la sua pietà, esperienza e moderazione, amico di Paolo Giustiniani camaldolese. Il collegio si trovava diviso tra i conservatori e i riformatori. All'interno dello stesso gruppo di riforma però si ebbero due posizioni: a. uomini che avrebbero voluto che subito e dall'alto venissero emanate leggi per troncare gli abusi e si procedesse con rigore, b. altri che sostenevano l'immediata eliminazione degli abusi ma speravano di trovare una mediazione dottrinale con i protestanti.

B. Rinnovamento della vita religiosa.

I nuovi istituti del '500 hanno un'origine laicale e romana: sono cioè in stretto rapporto con le associazioni di laici e non raramente nascono a Roma o almeno cercano immediatamente l'approvazione e la conferma di Roma. I nuovi ordini si allontanano dalle forme di vita monastica, per esercitare più facilmente l'apostolato: non portano l'abito monastico, alcuni si limitano alla recita dell'ufficio privato, dedicandosi all'educazione della gioventù, alla predicazione, all'amministrazione dei sacramenti. Ecco le caratteristiche dei chierici regolari: si tratta di sacerdoti dediti all'apostolato, che hanno abbandonato gli usi monastici (chierici), ma hanno scelto la vita religiosa come mezzo che assicura all'apostolato maggiore efficacia e più alta perfezione (regolari). Quasi tutti gli ordini di chierici regolari sorgono nel 500: teatini (1524), barnabiti (1533), gesuiti (1540), somaschi (1540), chierici regolari ministri degli infermi o camilliani (1582), chierici regolari della Madre di Dio (1595). Anche la vita religiosa femminile ebbe una evoluzione anche se più lenta a causa di pregiudizi. La vita religiosa femminile era fondata sui voti solenni e sulla clausura papale. Non si concepiva altra possibilità. Si rendeva impossibile ogni apostolato per le religiose: o

l'apostolato a scapito della vita religiosa o la vita religiosa a scapito dell'apostolato. San Vincenzo de' Paoli per assicurare l'assistenza ai malati da parte delle dame dell'aristocrazia rese disponibili, le fece rimanere semplici secolari pur pronunciando voti privati. Con la compagnia di S. Orsola (Orsoline), abbiamo una novità: l'impegno a vivere la propria consacrazione a Dio rimanendo in famiglia. Questo istituto fu approvato da Paolo III nel 1544. Era una prospettiva troppo all'avanguardia per la mentalità del tempo e infatti si assistette ad una involuzione: una parte rimase fedele alle caratteristiche fondamentali di Sant'Angela; a Milano nel 1580, per desiderio di San Carlo, alcune adottavano la vita in comune; un terzo gruppo in Francia finirono per trasformarsi in monache di clausura vere e proprie. E' anche il secolo delle riforme all'interno degli ordini già esistenti. Ricordiamo la scissione avvenuta nella famiglia francescana con la creazione dell'ordine dei cappuccini per opera di Matteo da Bascio e Ludovico da Fossombrone. Si assistette alla stessa scissione anche tra i carmelitani con Teresa d'Avila e Giovanni della Croce. In questi stessi anni nasce la Compagnia di Gesù con S. Ignazio di Loyola

C. IL CONCILIO DI TRENTO.

Nonostante il diffuso desiderio di un concilio, alla sua convocazione si opponevano parecchie difficoltà da parte dei protestanti come dei cattolici. Lutero stesso si era appellato al concilio. Tutti gli stati tedeschi avevano chiesto un concilio ma "libero universale, cristiano e in terra tedesca": libero, cioè sotto la direzione dell'imperatore e dei principi; cristiano, composto cioè anche dai laici e fedele all'unico criterio di fede, la Scrittura. Queste richieste destarono la perplessità della curia. Le circostanze storiche non facilitarono l'apertura: dal 1521 al 1559 scoppiarono ripetute guerre tra gli Asburgo e la Francia che cercava di assicurare la propria indipendenza. Si spiega così perché il concilio invocato dal 1518 si fosse aperto soltanto nel 1545.

Paolo III tentò, subito appena eletto, di riunire il concilio a Mantova nel 1537. Le difficoltà avanzate dal duca di Mantova che avrebbe dovuto impiegare un forte e numeroso esercito per garantire la serenità e la tranquillità dell'assemblea, lo scoppio della guerra tra Francesco I e Carlo V, imposero una nuova sede, Vicenza, e il rinvio al 1538. A questa data, essendoci la guerra ancora in corso, pochi vescovi poterono raggiungere la città e il concilio fu di nuovo differito. Nel frattempo si scelse come sede Trento. Si sperava infatti che fosse accettata dall'imperatore e dai protestanti, poiché era un feudo imperiale e era politicamente parte della Germania, o meglio del Sacro romano impero della nazione germanica. Inoltre era una città più agevolmente accessibile ai vescovi italiani. Si indisse così un concilio per il 1542 e anche questa volta

la guerra rese vano il tentativo. Finalmente nel settembre venne firmato un accordo tra Carlo e Francesco e nel novembre del 1544 la bolla *Laetare Jerusalem* intimava l'apertura del concilio per il 15 marzo 1545. L'assenza di molti vescovi e altre difficoltà ritardarono l'apertura che ebbe finalmente luogo la terza domenica d'avvento il 13 dicembre 1545 alla presenza di 25 vescovi e 5 generali di ordini: un numero nettamente inferiore a quello dei vescovi presenti a Nicea o a Calcedonia.

C.1 Prima fase del Concilio 1545-1547. I protestanti reagirono in modo negativo all'assemblea che avevano tanto invocata. Si temette una irruzione armata dei protestanti a Trento. L'attività conciliare fu rallentata, più che dai timori esterni, dalle difficoltà interne. Nessuno aveva pensato ad una seria preparazione. Mancava un regolamento interno e un piano dei lavori. Si doveva cominciare dall'inizio. Il regolamento non fu imposto dall'alto ma fu scelto dalla stessa assemblea. Ebbero voto deliberativo i vescovi e superiori generali. Ai principi tedeschi fu concesso di partecipare al concilio mediante un rappresentante che godeva solo di voto consultivo. Gli argomenti erano preparati da speciali commissioni di teologi e canonisti; gli schemi redatti erano esaminati nelle congregazioni generali a cui veniva ammesso solo chi aveva diritto di voto e poi approvati nelle sessioni solenni. Si discusse se dare la precedenza alle riforme disciplinari o a quelle dogmatiche: l'imperatore insisteva per le prime, Roma privilegiava le seconde. Si arrivò ad un compromesso, mal sopportato dal Papa: si sarebbero affrontati in modo parallelo i due settori, facendo corrispondere a ogni decreto dogmatico un decreto disciplinare. Fra il 1545 e il 1547 venne approvato il decreto sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione. Seguirono i decreti sul canone dell'Antico e del Nuovo testamento, sull'autenticità della Volgata, sul peccato originale, sulla giustificazione, sui sacramenti in genere, sul battesimo e sulla cresima.

Nel marzo del 1547 il concilio fu trasferito a Bologna per il rischio della peste che incombeva su Trento e anche per sottrarsi all'ingerenza dell'imperatore e procedere più velocemente alla risoluzione delle problematiche dottrinali in vista di una riconciliazione con i protestanti. A Bologna non si promulgò nessun decreto, anzi per la pressione dell'imperatore, il papa nel 1549 sospese il concilio.

C.2 Seconda fase del concilio 1551-1552 Alla morte di Paolo III nel 1549 venne eletto Giulio III. Era piuttosto rozzo e non immune dal nepotismo, amante dei divertimenti. Pur non mostrando un eccessivo zelo per la riforma, neppure la trascurò. Riaprì il concilio il 1 maggio 1551. Per il numero esiguo dei presenti si dovette rinviare a settembre. Dal settembre 1551 all'aprile 1552 i lavori procedettero alacremente: vennero promulgati i decreti sull'eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione e i decreti disciplinari

sull'autorità episcopale, sui costumi dei chierici. Nell'ottobre del 1551 arrivarono a Trento i delegati di tre principi e sei città protestanti tedesche. Le speranze di un dialogo fruttuoso svanirono immediatamente perché i nuovi arrivati non vollero alcun contatto con i legati pontefici e le loro pretese avrebbero paralizzato i lavori conciliari: i padri avrebbero dovuto essere liberati dal giuramento di fedeltà al papa, si doveva proclamare la superiorità del concilio sul papa, i decreti finora approvati dovevano essere annullati e si dovevano riprendere i lavori dall'inizio. La speranza andava spegnendosi. Nella primavera del 1552 i principi tedeschi collegati in una lega invasero la Germania meridionale avvicinandosi pericolosamente alle Alpi: mancava ogni sicurezza per i padri di Trento e Giulio III a malincuore autorizzò l'assemblea a decidere la propria sorte. Alla fine di aprile la maggior parte dei padri approvò la sospensione del concilio per due anni e tutti velocemente abbandonarono Trento.

C.3 Terza fase del concilio 1561-1563 Alla morte di Giulio III nel 1555, venne eletto Marcello II che morì dopo tre settimane di pontificato. Fu eletto Paolo IV (1555-1559), napoletano e piuttosto focoso. Appoggiò la sua famiglia e nominò cardinale un suo nipote. Entrò in guerra contro la Spagna, finita con la sconfitta della S. Sede. Non si curò del concilio e tentò di riformare la curia da solo, usando un rigore controproducente. L'inquisizione già approvata da Paolo III ebbe nuovo impulso e l'indice dei libri proibiti si ampliò notevolmente. Dopo la morte di Paolo IV fu eletto Pio IV (1559-1565), milanese. Stimolato e aiutato dal nipote Carlo Borromeo, si decise per la riforma e riuscì a superare le difficoltà che si frapponivano alla riapertura del concilio. L'imperatore e la Francia pretendevano una nuova convocazione in un'altra città, per ricominciare da capo; la Spagna voleva che l'assemblea fosse la continuazione della precedente. La bolla del novembre 1560 usò termini ambigui nel tentativo, realizzato solo parzialmente, di soddisfare i due partiti. Il concilio proseguì alacremente fino alla fine giungendo alla conclusione definitiva il 4 dicembre 1563. Vennero promulgati i decreti sulla comunione sotto le due specie (dichiarata non necessaria) e sul carattere sacrificale della messa. Nonostante il parere favorevole della maggioranza dei teologi, i padri erano contrari a concedere ai laici la comunione sotto le due specie che nel contesto storico era divenuta il simbolo dell'emancipazione dei laici e della scissione confessionale e rinviarono la decisione al papa che fece più tardi qualche concessione, praticamente inutile. In riferimento alla lingua da usarsi nella liturgia, si riprese una discussione che aveva già turbato le assemblee nella prima e nella seconda fase del concilio. Si decise di conservare l'antico uso di celebrare la messa e di amministrare i sacramenti in latino. Si insistette però sulla necessità di spiegare in volgare i passi letti della Scrittura e i riti dei sacramenti. Non ebbe questa richiesta una

facile attuazione, vista anche la scarsa preparazione liturgica del clero. Il concilio rischiava però di insabbiarsi a causa delle forti discussioni riguardanti il potere giurisdizionale dei vescovi in riferimento al papato. Pio IV salvò il concilio nominando legato pontificio il card. Morone. Abilissimo, egli seppe guadagnarsi la fiducia e a conciliare le parti con un compromesso. Si approvò anche il decreto sui seminari e l'ultimo grande progetto di riforma: celebrazione annuale dei sinodi diocesani e triennale dei provinciali; visita pastorale almeno ogni due anni; riforma dei capitoli; conferimento delle parrocchie ai più idonei mediante concorso; divieto del cumulo dei benefici per tutti, anche per i cardinali. Dopo 18 anni il concilio terminava il 4 dicembre 1563.

Il numero dei Padri presenti fu piuttosto scarso: all'apertura nel 1545, 31 padri; nel primo e nel secondo periodo circa 65-70, nell'ultima sessione 225. Pochi se pensiamo ai circa 220 padri presenti a Nicea, ai circa 350 di Calcedonia, agli oltre 700 del Vaticano I, agli oltre 2500 del Vaticano II...

Il concilio di Trento non è riuscito a ristabilire l'unità. Questo insuccesso si è verificato per la logica interna degli eventi, cioè per l'irrigidimento dei protestanti che andavano sempre meglio chiarendo a se stessi e agli altri le proprie posizioni, mostrandone la profonda divergenza dall'insegnamento cattolico. La Chiesa non poteva scendere a compromessi senza rinunciare a essere se stessa. Questo apparente fallimento non diminuisce l'importanza sostanziale del tridentino. Possiamo evidenziare tre motivi del significato storico del Tridentino: 1. esso mise in evidenza la forte capacità di ripresa della Chiesa, vittoriosa di una grandissima crisi; 2. rafforzò quell'unità dogmatica e disciplinare che spicca soprattutto se paragonata all'evoluzione delle correnti protestanti; 3. esso aprì una nuova epoca nella storia della Chiesa e ne determinò i tratti essenziali dal '500 ai nostri giorni.

Sotto l'aspetto dogmatico ci si aspettava una condanna degli errori dei protestanti e una esposizione positiva della dottrina cattolica. Il concilio ha risposto a questa attesa con le sue condanne espresse nei canoni e con l'esposizione positiva nei suoi capitoli. Il tridentino è un momento nella continua evoluzione della Chiesa che non rifiuta il passato ma lo perfeziona. Respinto l'individualismo protestante, si afferma la necessaria mediazione della Chiesa, corpo mistico di Cristo e insieme organismo giuridico, in cui l'elemento mistico ed invisibile si affianca, si appoggia e si esprime nell'elemento giuridico, che ha la sua prima affermazione nella gerarchia stabilita da Cristo, che

differenza e subordina i laici all'episcopato, anche se tutti uniti dalla comune dignità del sacerdozio fondato sul battesimo.

Dal punto di vista dottrinale si sottolineò la missione essenziale della Chiesa che è la salvezza delle anime. Trento restituisce all'ufficio sacro la sua prevalenza e dignità: il diritto di percepire un certo reddito è una conseguenza del tutto secondaria della cura pastorale e non può essere da essa separato. Da questo principio deriva l'obbligo della residenza e la proibizione del cumulo di benefici. Si impose la creazione di un seminario diocesano che si occupasse seriamente e adeguatamente della formazione ed educazione dei nuovi sacerdoti.

Si deve però riconoscere che non tutte le riforme richieste furono immediatamente applicate. Si sperimentò, dopo il tridentino un periodo di stanchezza e molte cose continuarono così come sempre si erano presentate. Nonostante questo si deve riconoscere al tridentino un apporto sostanzialmente positivo per il bene della Chiesa.

2.5 Il papato e l'attuazione del tridentino

La gravità della crisi continuava a travagliare la chiesa anche alla fine del concilio di Trento. Cattolici era soltanto i popoli dell'Italia e della Spagna. La chiesa superò questa crisi e alla fine del secolo si trovava rinnovata e rafforzata, questo grazie all'attuazione del concilio tridentino voluta e operata dal papato.

A. Pio V (1566-1572) Alla morte di Pio IV fu eletto papa Pio V. Il tono della corte divenne austero e parsimonioso come il papa stesso. Ebbe una severità contro la bestemmia, l'immoralità, la violazione dei giorni festivi. Si attuarono diversi provvedimenti repressivi accanto ai quali si deve porre un lavoro positivo e costruttivo. Il Catechismo per i parroci fu portato a termine con la collaborazione dei domenicani; il Breviario romano fu riformato insieme al Messale romano che furono introdotti obbligatoriamente in tutte le diocesi e negli ordini religiosi. Più significativa fu la ferrea volontà del papa di porre in atto i decreti di riforma tridentini e di non tollerare alcuna ricaduta nella prassi rilassata di prima. Il pontefice visitò personalmente le basiliche patriarcali romane, incaricando, della sacra visita alle parrocchie, una commissione.

Il modello di applicazione vigorosa ed efficace in tutti i campi della vita ecclesiale fu dato da Carlo Borromeo con la sua attività a Milano (1565-84). Con il suo impegno personale, le visite pastorali e la sua attività legislativa in undici sinodi diocesani e sei

sinodi provinciali egli divenne il modello del vescovo tridentino. Non fu certamente l'unico vescovo italiano che si impegnò assiduamente alla riforma cattolica.

B. Gregorio XIII (1572-1585) Pur non possedendo il rigore ascetico e l'indefettibile coerenza di Pio V, Gregorio continuò l'attuazione del concilio durante tutto il suo lungo pontificato (1572-85). Trasformò le nunziature in strumenti per la riforma ecclesiastica. Inoltre, poiché l'attuazione del decreto sui seminari incontrava difficoltà soprattutto nei paesi in cui il cattolicesimo era compromesso, Gregorio favorì il potenziamento dei collegi già esistenti a Roma. Il collegio Romano dei gesuiti venne risistemato; il Collegio Germanico venne unito a quello Ungarico e posto in grado di ospitare 100 alunni tra i quali si sarebbero scelte le future guide per la chiesa germanica che soffriva ancora di una penuria di sacerdoti. Il Collegio inglese, come quello germanico, fu affidato ai gesuiti. Roma diveniva così centro anche della scienza teologica e della formazione sacerdotale per l'intera chiesa. Col nome di Gregorio XIII è legata la riforma del calendario giuliano. Il sincronismo tra l'anno astronomico e quello del calendario venne assicurato lasciando cadere 10 giorni (5-14 ottobre 1582) e introducendo un nuovo sistema di intercalazione. L'introduzione del calendario gregoriano permise di misurare fin dove si estendesse l'autorità papale: gli stati cattolici l'adottarono subito, quelli protestanti solo dopo cento e più anni, il mondo greco-ortodosso soltanto nel secolo XX.

C. Sisto V (1585-1590) Era un uomo che riuniva in sé il senso austero della Chiesa e le doti di grande statista. Represse il brigantaggio e risanò le finanze pontificie. Il suo contributo più importante fu la riforma della curia romana. Sisto V creava 15 congregazioni cardinalizie permanenti con competenze esattamente circoscritte e con carattere di dicastero, delle quali sei per l'amministrazione dello Stato Pontificio e le altre per l'amministrazione della chiesa universale: inquisizione, indice, concilio, vescovi, religiosi, riti e stamperia vaticana. Per stabilire un maggior rapporto tra il vertice e le membra si impose il regolamento delle visite dei vescovi a Roma. Durante questa visita si doveva presentare una relazione sullo stato della diocesi per la quale era prescritto uno schema. Si pose mano anche alla revisione della Volgata. La commissione predisposta a tale compito procedeva però lentamente, secondo il papa, che decise di trattare personalmente la questione. Fece interventi arbitrari che alterarono il testo sacro e fu data alle stampe il 2 maggio 1590. A causa degli errori presenti, dopo la morte del papa, fu subito ritirata il 27 agosto 1590. Una nuova commissione fu istituita e venne pubblicata sotto il pontificato di Clemente VIII con il nome di edizione Sisto-Clementina nel 1592.

D. Clemente VIII (1592-1605) Persona di vita ascetica e zelante vescovo, si recava mensilmente a piedi in pellegrinaggio alle "sette chiese". Nonostante le sue virtù personali, sotto il suo pontificato il movimento di rinnovamento cominciò a perdere lo slancio vigoroso e il carattere universale. Pur essendo un papa coscienzioso, fu sempre indeciso.

Il concilio di Trento e l'attività dei pontefici susseguiti immediatamente, portarono Roma ad una situazione di autorità restaurata. La centralizzazione verso Roma non era più fondata sul fiscalismo medioevale ma sulla dimensione spirituale e religiosa. Il papato aveva messo in vigore le norme del concilio: una sola Bibbia, la Volgata, una sola liturgia, la romana, un unico codice garantivano l'unità, anzi, creavano una uniformità di vita religiosa quale non era mai esistita nella chiesa pre-tridentina.